

583^a SEDUTA

MARTEDÌ 22 OTTOBRE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **MOLE**e del Vice Presidente **CINGOLANI**

INDICE

Commemorazione del senatore Armando Cermignani:		
PRESIDENTE	Pag.	24384
GONELLA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>		24385
Commissioni permanenti:		
Variazioni nella composizione		24384
Congedi		24383
Disegni di legge:		
Annunzio di presentazione		24383
Presentazione		24384
Presentazione di relazioni		24383
Ritiro del disegno di legge n. 996		24384
	« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2177) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione) :	
DE MARSICO	Pag.	24395
PAPALIA		24388
SALARI		24403
Per le sciagure di Benevento e di Modena:		
PRESIDENTE		24387
GONELLA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>		24387
LEPORE		24386
PAPALIA		24387

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Lubelli per giorni 5, Marina per giorni 10, Pallastrelli per giorni 15, Romano Domenico per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Applicazione della imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo Catasto edilizio urbano » (2200);

dal Ministro del tesoro:

« Delega al Governo per la emanazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico » (2201).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), dal senatore Carboni sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2190);

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), dal senatore Spagnoli sul disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite del vino; esenzione dall'imposta generale sull'entrata per la vendita del vino al pubblico da parte dei produttori; nuova disciplina della esenzione dalla imposta di consumo a favore dei produttori di vino; concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli Enti gestori degli ammassi volontari di uva attuati per la campagna vinicola 1957 » (2178).

Sullo stesso disegno di legge è stata presentata dai senatori Fortunati, De Luca Luca e Giacometti una relazione di minoranza.

Comunico altresì che i senatori Monni, per la maggioranza ed i senatori Marzola e Leone, per la minoranza, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) hanno presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Restagno (*Doc. CIII*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge e la relativa

domanda di autorizzazione a procedere in giudizio saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Variazioni

nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo comunista, il senatore Menotti cessa di far parte della 6ª Commissione permanente ed entra a far parte della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e che il senatore Giustarini cessa di far parte della 1ª Commissione permanente ed entra a far parte della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti).

Ritiro di disegno di legge.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di ritirare il seguente disegno di legge:

« Modificazioni all'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore legale » (996).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia del ritiro del predetto disegno di legge che sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Trattamento economico del personale aggregato agli istituti di prevenzione e di pena » (2202);

« Determinazione dei contributi statali alle spese dei comuni di Ascoli Piceno, Bolzano e Cagliari per il servizio dei locali e mobili degli uffici giudiziari » (2203).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione dei predetti disegni di legge che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Commemorazione del senatore Armando Cermignani.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, purtroppo anche questa ripresa dei nostri lavori si inizia con il rito malinconico delle commemorazioni.

Un altro dei nostri colleghi se ne è andato: uno dei più cari, dei migliori, dei più gentili, di quelli che riuscivano a portare, anche nella asprezza della lotta, quel sentimento di umana simpatia che rende accetti anche agli avversari. Nella notte di sabato, in una camera modesta del Policlinico, nella clinica riservata ai poveri ed agli umili, che non possono permettersi il lusso di una fine dispendiosa, moriva il senatore Armando Cermignani.

È un vuoto ch'egli lascia, non solo nell'Aula ma nell'animo nostro, perchè a noi pare che con lui scompaia qualcosa di noi stessi; dieci anni di lavoro, di lotte, di discussioni, di comunione di amicizie. Lo abbiamo visto aggirarsi in quest'Aula sino a qualche mese fa, perchè, pur prostrato ed infermo, egli non volle abbandonare il Senato per il suo senso religioso del dovere. Se ne allontanò soltanto quando, allo stremo delle forze, intuì e poi seppe di essere condannato senza riparo.

Noi sapevamo che non sarebbe tornato. Moriva a poco a poco, ogni giorno. E andando a trovarlo, eravamo veramente commossi ed edificati dinnanzi allo spettacolo stoico dell'uomo che aspetta sereno la morte: riceveva gli amici sorridendo, circondato dai suoi figlioli, e diceva le parole del conforto, egli che ne avrebbe avuto bisogno, o forse non ne aveva bisogno perchè la sua vita era stata esemplare.

E la sua morte esemplare ha concluso una vita in tutto esemplare: non si può ricordare la figura di Cermignani senza che ritorni alla mente il detto latino: *fortis dum suavis*.

Questo figlio dell'Abruzzo forte e gentile aveva come espressione ed impronta del suo carattere la gentilezza e la forza, anche nella sagoma fisica: era massiccio, robusto, con un viso talvolta duro, quasi tagliato con il martello dello scultore, ma tuttavia ingentilito dal sorriso degli occhi, in cui era la luce della sua anima buona. E la forza e la gentilezza furono presenti in tutte le sue attività.

Nato di popolo, figlio di artigiani, artigiano egli stesso, costretto al lavoro manuale per potersi mantenere agli studi, aveva raggiunto poi la dignità dell'arte. È stato un pittore e soprattutto uno xilografo di grande valore, che seppe dare un'espressione all'antica anima mistica della sua gente, tra la terra e il mare, in comunione con la natura.

Ma non fu soltanto un artista, fu anche un cittadino che compì interamente il proprio dovere. Il suo nome non era circondato dai clamori della grande notorietà, ma, diciamolo sinceramente, quelli che sono il nerbo del Paese, che ne rappresentano la forza viva, la continuità e la sicurezza del suo lavoro e della sua esistenza, non sono gli uomini che hanno una personalità clamorosa, ma quelli che quotidianamente e nobilmente compiono con serenità il loro dovere, servendo il Paese.

Armando Cermignani compì il suo dovere di cittadino, perchè fin dalla giovinezza, conquistato da quell'anelito di giustizia umana e sociale che sorse in Italia e si ingigantì nella prima parte del secolo, fu l'uomo di una sola bandiera; quella che egli levò nella sua giovinezza e quella stessa che ha coperto ieri la sua bara nelle grandi onoranze che la terra di Abruzzo, forte, gentile e generosa, gli ha tributato. Questo socialista, questo combattente per la libertà, questo combattente contro la dittatura, fu Sindaco, Prefetto e assolse con probità e valore l'incarico di iniziare la ricostruzione della sua Pescara dopo i disastri conseguenti al periodo tragico della guerra e della disfatta. E per due legislature portò la sua molta competenza e la sua misurata parola in quest'Aula.

Ma Armando Cermignani non fu soltanto socialista e repubblicano, fu quello che i socialisti ed i repubblicani e gli uomini di tutti i partiti debbono essere: fu italiano; e quando l'Italia chiamò nel momento del pericolo, questo interventista intervenne e fu ferito tre volte, conquistò le insegne del valore, fu prigioniero in Germania e, appena tornato, riprese il suo apostolato per l'idea di giustizia e di libertà, che fu il vangelo di tutta la sua vita.

Onorevoli colleghi, l'Abruzzo ha dato ieri a questo suo figlio benemerito la più grande delle testimonianze di compianto e di affetto. Quelli che vi hanno partecipato possono dire che le onoranze ad Armando Cermignani, lo uomo politico che riuscì — secondo la tradizione della sua stirpe — ad ingentilire la feroce legge del carattere con le suggestioni dell'Arte, sono state a Pescara una specie di trionfale accoglienza: trionfale per quanto mesta accoglienza, fatta, ahimè, ad una bara.

Noi non possiamo che unirci a questo senso di dolore e di cordoglio per questo nostro collega, che passò in quest'Aula come un esempio di bontà e di simpatia umana. E credo che il Senato si unirà a me unanimemente, senza diversità di partiti, perchè di fronte alla bontà, al valore ed al carattere credo che non ci siano partiti: noi diremo a Pescara, ai figlioli ed alla vedova di Armando Cermignani quanto sia profondo nel nostro cuore il rimpianto per la sua dipartita.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*.
Signor Presidente, onorevoli senatori, a nome del Governo mi associo alle nobili parole del Presidente di questa Assemblea. Ho avuto la fortuna come Ministro della Pubblica Istruzione di assistere più volte in quest'Aula a degli interventi del senatore Armando Cermignani. Posso quindi a nome del Governo dare pubblica testimonianza della passione, dell'alta coscienza, dell'alto senso del dovere con il quale quest'uomo ha adempiuto al mandato affidatogli dal popolo.

Di animo profondamente gentile e nobile — e, ripeto, parlo per esperienza diretta, per molti rapporti che ci univano relativi ai problemi dell'arte e della scuola — egli intervenne nei dibattiti sulla Pubblica istruzione, dando l'apporto della finezza del suo animo artistico, dando il contributo della sua competenza dei problemi scolastici relativi alla istruzione artistica.

Fu l'uomo che alla Nazione diede l'apporto di una competenza in un settore specifico, e le parole di lui dette in questa Assemblea resteranno come degli insegnamenti che non potranno facilmente essere dimenticati.

Mi associo alle nobilissime parole del Presidente di questa Assemblea nel rivolgere alla famiglia sconsolata, al suo partito, ai suoi elettori della terra d'Abruzzo, a quanti amici ne stimavano le virtù, il senso più vivo del cordoglio del Governo.

Per le sciagure di Benevento e di Modena.

LEPORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEPORE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la mattina di sabato scorso la città capoluogo della mia provincia, Benevento, che può dirsi veramente città martire, è stata ancora una volta colpita da una tremenda sciagura, che si aggiunge alla quasi totale distruzione bellica, ai gravi danni della alluvione improvvisa ed impetuosa, ai morti ed alla distruzione del più grave disastro ferroviario avvenuto in Italia.

Una violenta esplosione, verificatasi nella fabbrica di fiammiferi della ditta Vincenzo Marsiglia e Figli (una delle poche industrie residue nella mia città e nella quale lavorano 150 operai circa), ne ha distrutto la parte più attrezzata e più moderna, ha causato sette morti e dodici feriti, ha messo sul lastrico parecchie famiglie producendo danni per oltre 100 milioni di lire.

Le indagini espletate finora autorizzano a ritenere che non vi siano manchevolezze di sorta o mancato rispetto di norme di pre-

venzione, di sicurezza e di garanzia infortunistica, perchè la fabbrica era veramente molto ben attrezzata e moderna e perchè la caldaia ha resistito allo scoppio, che avrebbe avuto ben più gravi e tremende conseguenze per il rione dove la fabbrica è posta; ed è quasi certo che solo il tragico fatale errore ha potuto essere causa di così tremenda sciagura.

Comunque, le cause saranno accertate; quali che esse siano, le vittime costituiscono il contributo che l'uomo è costretto a pagare al lavoro con cui domina la materia trasformandola in mezzi di vita per il bene di tutti. E ad esse va il nostro omaggio devoto e reverente insieme al vivo dolore per la sorte crudele che ha voluto sottrarle, immaturamente, alla vita nel pieno del loro rigoglio e della loro attività.

La disgrazia ha profondamente commosso la città, che ha tributato ai caduti onoranze funebri veramente solenni, ed ha toccato il cuore della Nazione.

Il Capo dello Stato ha manifestato il suo profondo vivissimo cordoglio; le Autorità locali si sono prodigate nell'opera di soccorso e di assistenza; il Ministero dell'Interno ha deciso di assumersi l'onere delle retribuzioni spettanti ai lavoratori che, per forza maggiore, resteranno senza lavoro; l'Amministrazione provinciale ha posto a disposizione mezzo milione di lire ed altrettanto ha erogato il Comune.

V'è stata, per davvero, un gara di solidarietà affettuosa; ma nel tremendo dolore che opprime, questa disgrazia pone, nell'animo dei rappresentanti di quella città, quale io mi onoro di essere, ancora più forte la preoccupazione per lo stato pauroso in cui versa l'industria locale e la locale massa dei lavoratori, che sono duramente colpiti in un momento di estrema depressione; onde l'attuale iattura m'impone l'obbligo di ricordare al Governo quanto ebbi a lamentare nella seduta del 5 aprile ultimo, in sede di interrogazione per la chiusura della « Agro Meccanica », una delle più importanti ed antiche industrie del Sannio, sulla locale situazione economica e sullo stato di depressione esistente a causa delle distruzioni belliche e di altre evenienze che hanno ridotto

una delle più industriali città della Campania in condizione di estremo bisogno per cui deve richiedere congrue provvidenze, sempre promesse, mai ottenute, capaci di ridare serenità ad un popolo di lavoratori esemplari quanto mai buono e tanto provato.

Perciò, mentre sono qui a ricordare i caduti ed a pregare l'onorevole Presidente del Senato ed il Senato tutto perchè giunga alle vittime l'espressione del nostro più vivo cordoglio, mi auguro che essa estrinsechi non solo il nostro amaro compianto per questo manipolo di caduti nella pacifica e pur cruenta lotta del lavoro, ma che sia anche manifestazione riparatrice per tutti gli altri che soffrono e sperano per il diritto ad un lavoro.

Per cui l'essersi fermati, per un attimo, attoniti, quasi come colpiti dinanzi ad una crudele ingiustizia, sia espressione per davvero fraterna di commosso saluto per i caduti, di sostegno ai familiari e doverosa decisione a fronteggiare ogni altro pericolo in agguato e tutte le altre necessità; e faccia sentire alla mia antichissima città, per le tombe aperte immaturamente dalla tragedia di un'ora, che non le mancherà la maggiore comprensione da parte del Governo e, con urgenti provvidenze, la solidarietà di tutta la Nazione.

PAPALIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAPALIA. Volevo dire, signor Presidente, che dovunque vi è dolore e lutto nella grande famiglia dei lavoratori, là il Partito socialista sente di dover essere presente.

Noi partecipiamo vivamente al lutto degli infortunati di Benevento e condividiamo il pensiero dell'illustre rappresentante di quella città. Aggiungiamo anche un saluto ad altre famiglie egualmente colpite dal lutto e dal dolore: a Modena un incidente sul lavoro ha causato la morte di parecchi lavoratori; tanti altri sono rimasti feriti. Anche a queste famiglie, a tutti a coloro che sono rimasti colpiti da questa, che ancora non sappiamo se sia solo disgrazia o anche disavvedutezza degli imprenditori, noi intendiamo esprimere il no-

stro cordoglio, e manifestare la fraterna nostra solidarietà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo si associa alle commosse parole del senatore Lepore per le vittime di Benevento e del senatore Papalia per le vittime di Modena, inviando l'espressione del suo sentimento commosso di rimpianto alle famiglie delle vittime.

E' evidente quanto sia tragica nella vita della Nazione la morte sul lavoro. Diremo che, fra le tragedie, è forse una delle più penose tragedie. Il lavoratore nell'adempimento del suo dovere va in cerca della vita per sé e per i suoi familiari, per la comunità in cui vive; in questa ricerca della vita trova la morte. Ammiriamo questo spirito di altruismo nel dare la propria vita per un bene che trascende la vita stessa.

Con questi sentimenti rinnoviamo il cordoglio del Governo e, per venire incontro alle parole dette dai senatori Lepore e Papalia, assicuriamo che il Governo, per quanto è nella sua competenza, farà il possibile sia per eventuali accertamenti sulle cause di queste disgrazie sia per venire incontro alle necessità che queste disgrazie hanno provocato.

PRESIDENTE. Sono sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i componenti di questa Assemblea, manifestando la più commossa ammirazione per le vittime immolatesi sulla trincea di una guerra pacifica, civile, nobilissima, contro i pericoli degli elementi e le ostilità delle cose, quale è quella del lavoro, nello sforzo di aumentare la produzione ed il benessere di tutta la famiglia umana.

Ringrazio l'onorevole ministro Gonella che ha avuto accenti così elevati e che ha promesso l'intervento del Governo per sovvenire ai bisogni delle vittime; ma vorrei — e non sembri a voi inopportuno, onorevoli colleghi — ricordare che ci sono delle norme di prevenzione che devono essere osservate. Sena-

tore Lepore, a me pare che dare il permesso a queste industrie di operare negli abitati...

LEPORE. Questa è una questione più complessa.

PRESIDENTE. È complessa, ma evidente: e io colgo l'occasione per ricordare al Governo che non bisogna permettere l'installazione negli abitati di industrie o di stabilimenti che sono pericolosi e che possono provocare gravi danni. (*Approvazioni*).

Ciò detto, assicuro che la Presidenza invierà alle città di Benevento e di Modena la espressione del cordoglio del Senato.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2177) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Papalia. Ne ha facoltà.

PAPALIA. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, è la seconda o la terza volta che ho l'occasione nella corrente Legislatura di intervenire nella discussione di questo bilancio, nonostante l'esperienza del più grande disinteresse che si accompagna a queste discussioni e della inefficacia pratica di questi interventi. Ma non è possibile astenersi dal dire una parola su quanto riteniamo debba essere corretto nell'amministrazione di questo Dicastero, nè è possibile starsene indifferenti di fronte al ripetersi di situazioni le quali si tramandano di esercizio in esercizio e non solamente per la durata di una legislatura, ma per tutta una generazione, senza che si provveda a porre la parola fine ad uno stato di cose che allarma tutti e turba più

profondamente di quel che non si pensi la vita del Paese.

Il bilancio denuncia cifre alle quali accenno rapidamente, perchè non è su esse che desidero intrattenermi. Tali cifre stanno a rappresentare che ancora non è entrata, nell'intenzione di coloro che governano il nostro Paese, l'idea di fare qualcosa di serio e di sostanziale per l'amministrazione della giustizia. Quest'anno spenderemo 61 miliardi in luogo dei 53 dell'anno scorso. I matematici hanno fatto il conto: siamo sempre al 2 per cento dell'intera spesa nazionale; gli statistici hanno stabilito che questa percentuale non è variata negli ultimi 90 anni e che il posto quindi in cui è stato relegato questo servizio, resta sempre lo stesso.

Il modo in cui sono stati impiegati i fondi ci convince che il bilancio non è affatto dinamico, come in un momento di ottimismo ha detto l'onorevole Ministro dinanzi all'altra Camera, ma è statico, se è vero che la differenza di 8 miliardi è servita non ad aumentare il potenziale dell'Amministrazione, ma a fronteggiare i maggiori oneri derivanti dal succedersi di leggi sanzionanti il migliore trattamento dei dipendenti e del servizio della Amministrazione. Sicchè ferma è rimasta la impalcatura e la maggiore spesa è devoluta al maggiore onere, il che non mi pare possa far guadagnare il titolo di dinamico al bilancio della giustizia.

Sia il relatore della Camera che quello del Senato, con lealtà, della quale do loro atto, hanno spiegato che le cose stanno esattamente così, e pur denunciando gli inconvenienti e muovendo critiche, hanno poi concluso per l'approvazione del bilancio. Si legge, sia nella relazione del senatore Romano, al quale faccio i miei complimenti per la mirabile sua fatica, sia nella relazione dell'onorevole Rocchetti, che i vecchi, lamentati inconvenienti sono rimasti. Anche il Ministro lo ha riconosciuto nella risposta alla Camera.

Le sedi giudiziarie e l'attrezzatura degli uffici giudiziari sono rimaste su per giù quel che erano. Il Governo è intervenuto in qualche caso: qualche edificio giudiziario è stato eretto con denari dello Stato, altri prossimamente ne saranno edificati con il contributo dello

Stato. Ma la situazione generale degli edifici giudiziari rimane quella che era. C'è stata una legge incauta, parto di non so quale infida concezione, che ha affidato ai Comuni lo onere di provvedere alle sedi giudiziarie e, poichè i Comuni sono tutti o quasi in condizione fallimentare, è facile dedurre quali siano stati i risultati di tale affidamento.

Le carceri: ce ne sono di diroccate, di mezze diroccate e di più o meno sommariamente accomodate. Anche qui siamo fermi, nonostante che questo Senato, l'onorevole Ministro della giustizia ed i relatori, sappiano che quelle carceri sono in condizioni disastrose.

Da quando venne il Codice penale del 1931, che stabiliva in quale modo dovessero essere espiate le pene dai condannati, da quell'epoca fu nominata una Commissione che avrebbe dovuto esaminare la situazione carceraria italiana, provvedere alla indicazione dei rimedi, e spingere il Governo verso quelle iniziative che avrebbero dovuto risolvere il problema carcerario. Nel 1932 fu nominata la prima Commissione, che diede al Governo le indicazioni necessarie per la riforma degli edifici carcerari, onde adattarli alle necessità che avevano trovato legale riconoscimento nel Codice penale negli articoli 141, 142, 143, 218 e 219 e seguenti.

Naturalmente non se ne fece niente. Vi è stata poi un'altra Commissione. Fu nominata da noi, dal Parlamento repubblicano. Presieduta dal senatore Persico, questa Commissione accennò a quello che si doveva fare per risolvere il problema e suggerì che sarebbero occorsi 60 miliardi da stanziarsi in dieci bilanci. La proposta è caduta nel vuoto. L'onorevole Gonella, nell'altro ramo del Parlamento, ha dato atto di questa necessità ma non ha detto se e come intende risolverla.

Vi è un altro punto che desidero segnalare in modo particolare all'onorevole Gonella, di cui conosco i nobili sentimenti: si tratta dell'assistenza post-carceraria. Punto delicatissimo che non mi pare sia stato risolto anche se venne affrontato nei provvedimenti del Governo. L'assistenza post-carceraria, secondo me, è da curare in particolar modo, sia che si rivolga a coloro che escono dalle carceri per

aver espiata la pena, sia che riguardi l'assistenza da prestare alle famiglie dei reclusi.

Indubbiamente in questo momento in cui tutti sappiamo come sia difficile trovare lavoro ed impiego nel nostro Paese; oggi che tutti conosciamo quante amare lacrime devono versare coloro che, pur non avendo precedenti penali, non riescono a trovare un lavoro per vivere, riesce facile immaginare il destino riservato ai liberati dal carcere. Se la società non sarà al fianco di questi uomini che hanno sofferto e pagato per quello che hanno commesso; se la società non li assisterà in questo difficile momento, i liberati saranno fatalmente destinati a ritornare in galera e noi avremmo lo scrupolo di aver aiutato a creare dei delinquenti.

Anche quello dell'assistenza alle famiglie, è problema che va affrontato e risolto. Le famiglie, che al delitto del loro congiunto sono estranee, se non saranno aiutate e difese nel momento della sventura, cadranno anch'esse nel fango e nel Codice penale.

Credo perciò che sia doverosa questa assistenza per quelli che escono dalle carceri, e per coloro che restano fuori, mogli e figli di chi ha mancato. Come è stato provveduto finora? Fino al 1954 il Governo aveva destinato a questo fine i proventi della Cassa ammende, in tutto 40 milioni. Basta enunciare la cifra per convincersi dell'inadeguatezza assoluta dell'intervento. Più tardi si è provveduto con la legge n. 633 dell'agosto del 1954 e la cifra è salita a 300 milioni, ma doveva servire solo per i liberati dal carcere. Ci si accorse che bisognava provvedere anche per le famiglie dei detenuti, ma non si aumentò il fondo, bensì si fece una legge con la quale si consentiva di spendere quei 300 milioni anche per le famiglie. Il provvedimento non ha risolto nulla ed il problema è sempre attuale.

Per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia nel suo complesso, non è possibile nascondere il generale scontento. I magistrati si lamentano, i cancellieri si lamentano, il pubblico si lamenta. I magistrati si lamentano perchè ritengono di non essere stati soddisfatti nella loro esigenze di indipendenza. Protestano contro la legge da noi approvata sul Consiglio superiore della Magistra-

tura, che non avrebbe dato loro tutta la libertà alla quale aspirano. Protestano per il modo come sarebbero state disciplinate le elezioni; per la non riconosciuta proporzionalità delle rappresentanze, per la negata iniziativa ai loro capi, per l'interferenza del Ministro della giustizia.

Su questo argomento abbiamo avuto occasione di parlare nel Senato ed il mio Partito ha assunto una posizione alla quale io non posso non aderire. Riconosco la legittimità della richiesta che il diritto di voto sia concesso a tutti i magistrati, che la rappresentanza sia paritetica; che sia riconosciuta la iniziativa ai dirigenti del Consiglio superiore della Magistratura. Per l'ultima richiesta condivido quello che è stato osservato circa la necessità di armonizzare, nel complesso della funzione statale, anche l'esercizio di questo potere.

I magistrati si lamentano anche del sistema delle promozioni, che ritengono sia fonte di ingiustizie e di favoritismi. In altra occasione mi sono dovuto occupare dell'argomento e delle stranezze di alcune graduatorie con le quali si concludevano quei concorsi.

GONELLA, Ministro di grazia e giustizia. Graduatorie fatte da Commissioni di magistrati.

PAPALIA. Esatto, ma fatte in una maniera che lascia perplessi. Io non faccio colpa al Governo di questo, ma lei comprenderà che impressiona vedere i bruschi mutamenti che alcune graduatorie subiscono nei confronti delle stesse persone da un concorso all'altro.

Comunque non sono soltanto io, ma sono gli stessi magistrati che rilevano e denunciano il difetto del sistema e che propongono le modifiche necessarie. Alcuni vorrebbero le promozioni col solo scrutinio, altri propongono gli esami. È certo che è necessario che il Governo intervenga con adeguate provvidenze.

I magistrati si lamentano anche di un'altra cosa e cioè di essere stati illusi (non voglio dire beffati, per non usare una parola forte) di essere stati illusi per ciò che è stato loro fatto. Vi era una Costituzione la quale fissava, in via

di principio, una particolare situazione della Magistratura. Interpretando la norma costituzionale, un Ministro ebbe a proporre una legge, che venne approvata, e disse delle parole che troppo presto sono state dimenticate. Quelle parole furono pronunciate dall'onorevole Piccioni nella seduta del 2 maggio 1951, allorchè venne codificata la distinzione della Magistratura dalle altre categorie di funzionari dello Stato: «Noi diciamo che l'ordine giudiziario ha questa sua peculiare caratteristica di distinguersi da tutti gli altri ordinamenti dello Stato, in rapporto appunto a quella che è la funzione specifica di ciascun magistrato. La parte del disegno di legge che riguarda il trattamento economico, rimane strettamente connessa a questa impostazione di distinzione dell'ordine giudiziario, altrimenti sarebbe un semplice miglioramento economico; ma tale non è perchè vuole essere il trattamento economico che si addice alla speciale funzione che sta a garanzia dell'indipendenza della Magistratura».

Quindi non soltanto si dette esecuzione alla volontà costituzionale, non soltanto si creò una legge, ma si dissero delle parole le quali stabilivano come questo ordine dovesse rimanere un ordine a parte, da considerare in maniera speciale e non si potesse considerare aumento di stipendio il riconoscimento del particolare diritto relativo alla particolare funzione alla Magistratura affidata. In compenso, venivano abolite tutte le indennità speciali, quella di presenza, quella di toga, quella di carica e naturalmente anche la tredicesima mensilità, perchè se costituiva un ordine a parte era evidente che non si doveva parlare di questo particolare emolumento.

FERRETTI. Ma ora bisogna parlarne, perchè a poco alla volta li trattano peggio degli altri funzionari.

PAPALIA. Volevo dire proprio questo, onorevole Ferretti.

Che cosa è avvenuto in successione di tempo? È avvenuto che tutte le altre categorie hanno lottato per il giusto riconoscimento dei loro diritti, hanno ottenuto dei vantaggi e si sono avvicinate al trattamento economico che

era stato stabilito per i magistrati. In qualche cosa lo hanno superato. Vi sono delle categorie di magistrati al di sotto, come stipendio, dei pari grado funzionari di pubblica sicurezza ed ufficiali delle Forze armate.

I magistrati osservano: se voi avete riconosciuto questa esigenza ed elevato gli stipendi agli altri funzionari dell'Amministrazione dello Stato, perchè lasciate noi in questa posizione? Ristabilite il distacco creato con la legge Piccioni, oppure ridateci le indennità che ci avete tolto per la particolare considerazione a suo tempo fatta dall'onorevole Piccioni.

Non mi pare, onorevole Gonella, che la risposta da lei data dinanzi all'altro ramo del Parlamento su questo punto sia tranquillizzante. Per quanto riguarda la tredicesima mensilità, lei mi pare abbia detto che si tratta di qualcosa che fu conteggiato a suo tempo, nella modifica apportata dall'onorevole Piccioni con quella legge, e questo sarebbe stato un argomento giusto se fossero rimaste le distanze allora stabilite, ma diventa argomento non giusto quando tali distanze sono state annullate.

Ella poi, onorevole Ministro, ha anche manifestato una speranza, con la quale però non credo che i magistrati possano acquietarsi: quella cioè di parlare con il collega del Tesoro per vedere se ci sarà la possibilità di accontentare gli interessati con gli scatti biennali; il che è indubbiamente dimostrazione di buona volontà, ma non appaga nè tranquillizza i magistrati.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho accettato anche due ordini del giorno su questi due temi della tredicesima mensilità e degli scatti biennali.

PAPALIA. Scusi la mia ignoranza. Io avevo letto soltanto la sua risposta, nella quale era scritto quello che ho riferito. Degli ordini del giorno non sapevo, ma sarò felicissimo se lei, avendo accettato gli ordini del giorno, come dice, prossimamente presenterà un disegno di legge col quale soddisfi questa richiesta della Magistratura.

I cancellieri lamentano, accanto al disagio economico, anche la mancanza di inquadramento in categorie (personale direttivo, di concetto e di esecuzione) che dovrebbe soddisfare una vecchia loro aspirazione. Ma, come già osservavo, questa Amministrazione non soltanto lascia scontenti coloro i quali vi sono dentro per farla funzionare, ma lascia scontenti anche quelli che sono fuori. I cittadini sono un po' preoccupati di certi frequenti ondeggiamenti che turbano le coscienze dando la sensazione di eccessiva instabilità e superficialità di giudizi.

Soprattutto, signor Ministro, il pubblico si lamenta delle lungaggini. Ormai è nella comune convinzione che fare le cause significa affidarsi al destino: si sa quando cominciano, non si sa quando finiscono; costano quello che costano e per avere l'esito si perdono anni, sia per le cause civili, che per le penali; anni, attraverso le lungaggini di una procedura, attraverso i rimedi che la legge predispone per ritardare l'esecuzione delle sentenze. I giudizi si trascinano tanto lungamente che finiscono col rendere vana l'opera della giustizia e l'applicazione della legge. Perchè avviene questo?

PEZZINI. Crede di dire tutto dicendo: perchè avviene questo?

PAPALIA. Spero di dire tutto ed eventualmente, se non dovessi dire tutto, verrà lei e completerà quello che io non ho detto. Dunque, cominciamo: i magistrati sono sufficienti o non sono sufficienti? Io non lo so; a leggere queste relazioni ho finito col non capirci più nulla (*ilarità*); da una parte, l'onorevole Rocchetti dice che i magistrati sono troppi, che questo è il Paese che ha più magistrati di tutti i Paesi del mondo; in Inghilterra 800 magistrati, egli osserva, provvedono ad esigenze maggiori di quelle alle quali non provvede un corpo di 5.600 o 5.700 giudici, in Italia. Io non so se e fino a che punto siano precise le affermazioni dell'onorevole Rocchetti. So che contro quello che dice l'onorevole Rocchetti, l'onorevole Romano risponde affermando che sono pochini i magistrati, per quello che fanno; sono al di sotto dell'indispensabile,

E l'onorevole signor Ministro mi pare propenda per questa seconda tesi.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ecco l'utilità del bicameralismo! (*ilarità*).

PAPALIA. Ma il bicameralismo non dovrebbe portarci a non farci capire più anche quei fatti, che dovrebbero essere pacifici! Né il dissidio finisce qui! Quando si pone, ai due rami del Parlamento, il quesito se le cause civili siano diminuite od aumentate, l'onorevole Rocchetti risponde: diminuite; mentre l'onorevole Romano dice: aumentate. Quando si chiede se la delinquenza sia diminuita od aumentata, l'onorevole Rocchetti dice che è in netta diminuzione, mentre l'onorevole Romano afferma che è in netto progresso.

Ora, io vorrei che su questi punti il Governo si fermasse un po'. Se il difetto di funzionamento dipendesse dal numero scarso dei magistrati, tale numero dovrebbe essere aumentato. Se invece fosse nella legge la ragione per la quale questa giustizia va avanti così lentamente e faticosamente, fino al punto da dare l'impressione di essere una parola senza significato concreto, bisognerebbe modificare le leggi onde eliminare le cause della disfunzione.

Mi ha impressionato, signor Ministro, un elenco di proposte che ho trovato in una delle relazioni sul modo come risolvere il problema. Si è detto: aumentiamo la competenza dei Conciliatori, portiamo la competenza dei Conciliatori fino a 100 mila lire e la competenza dei Pretori fino ad un milione; scaricheremo una quantità di cause dei Tribunali sulle Preture e dalle Preture sulle conciliazioni. Ma Conciliatori non ce ne sono abbastanza: li nominiamo e, con un modesto compenso, nominiamo come conciliatori gli avvocati senza cause. (*Interruzione dell'onorevole relatore*).

Ciò significa, onorevole Ministro, che rimediamo all'inconveniente mettendo gli assetati vicino al pozzo, il che vuol dire creare delle situazioni pericolose, alle quali penso l'onorevole Ministro si guarderà bene dal pervenire.

Altro suggerimento: aumentiamo le cause di decadenza delle azioni. Come se già non ce ne fossero abbastanza!

Da ultimo: ripristiniamo la Camera di consiglio, per la Corte di cassazione, il che equivale a riesumare la ghigliottina a vapore di felice memoria.

Bisogna invece avere il coraggio di riconoscere che molto dell'ingombro giudiziario è dovuto alla maniera in cui funzionano gli uffici e alla maniera in cui assolvono il loro compito quelli chiamati ad amministrare giustizia. Ho detto già delle rivendicazioni giuste della Magistratura, sia nel campo della libertà che in quello economico, ma ho il dovere di affermare che molto dell'ingombro che sta negli uffici è in relazione alla capacità e volontà di quelli che negli uffici lavorano. Vi sono magistrati che si sacrificano, e che lavorano amorevolmente, ma ve ne sono altri che non fanno altrettanto. Non so se quello che io propongo potrà essere accettato e se possa entrare un giorno nelle possibilità di Governo. Penso che qualcosa in questo senso bisognerà pur farla. Si possono conoscere il Codice, le leggi e le altre materie che interessano la amministrazione della giustizia, ed essere egualmente un cattivo giudice, senza passione, senza volontà, senza i numeri per fare il giudice. Nell'interesse dell'amministrazione, in questi casi, ci dovrebbe essere la possibilità di spostare ad altre funzioni, in lavori meno impegnativi tali elementi.

Bisogna poi attrezzare gli uffici in maniera più funzionale; mettere accanto al giudice gli aiuti che gli sono necessari, senza lesinare sul personale e sulle attrezzature. Molti giudici debbono fare acrobazie, scriversi il verbale da soli, cucirsi da soli le pratiche, il che non è di loro competenza. Quando i magistrati vollero manifestare al Governo il loro disappunto per il modo con cui erano stati trattati non fecero sciopero, come qualcuno disse, ma si attennero alla legge, come era loro diritto; sicchè, quando non c'era il cancelliere, non scrissero i verbali, quando non c'era l'usciera non chiamavano le parti e, se non c'era il locale, non si procedeva ad alcun lavoro. La giustizia si fermò. Tutto questo denuncia la necessità di dotare gli uffici, oltre che di uomini capaci, anche di mezzi che consentano di rendere.

Cito degli esempi. A Cerignola c'è stato recentemente uno sciopero di avvocati, risoltosi due giorni fa, perchè la Pretura era rimasta senza cancelliere. La Corte di appello ha mandato un cancelliere a Cerignola, creando un vuoto nella sua sede. Cerignola ha 70-80 mila abitanti, è una delle più importanti preture d'Italia.

Bitonto ha un solo pretore, un cancelliere capo e due aiutanti di cancelleria: ha un ruolo di 1116 processi civili, 280 curatele, 837 processi penali; due o tre mesi fa il cancelliere capo, che dirigeva ed indirizzava i giovani suoi collaboratori, fu trasferito e non è stato sostituito. Il Pretore fa tutto e naturalmente i processi ristagnano, le cause civili non si risolvono e la funzione della giustizia ne risente, mentre i cittadini si lamentano.

Bisognerebbe anche pensare, e seriamente, a snellire le procedure. In materia penale, ad esempio, istruzione sommaria e istruzione formale, avrebbero dovuto vivere armonicamente per risolvere nella maniera più rapida il problema dell'istruzione dei processi. Praticamente è avvenuto che i processi — nella maggior parte per i primi 40 giorni — si istruiscono presso il pubblico ministero e dopo vanno al giudice istruttore, che riprende da capo l'istruzione, cosicchè, questa procedura, che avrebbe dovuto abbreviare il termine di carcerazione preventiva dell'imputato, finisce col raddoppiarlo e col diventare causa di ritardo.

Così dovrebbe rivedersi anche la questione della impugnabilità delle sentenze, questione scottante, troppo grossa e lunga per essere sollevata adesso. Credo che, invece di ricorrere alla Camera di consiglio, che dovrebbe funzionare indiscriminatamente in ogni caso, sia opportuno applicare rigorosamente la legge facendo funzionare l'istituto degli appelli incidentali. Si inaspriscano le sanzioni per il caso di rigetto di ricorsi fortemente infondati; ed evidentemente si esamini l'opportunità di rivedere i criteri attuali, stabilendo che la presunzione di esecuzione cessa dopo la prima sentenza di condanna anche se non produca tutti gli effetti del giudicato.

Questi ed altri rimedi potranno essere apportati per alleggerire il carico dei magistrati di appello e di cassazione.

Con il relatore, onorevole Romano, con il quale sono d'accordo su molti punti della relazione, non sono d'accordo sulla lode tributata all'attività legislativa di questo Governo. Non sono d'accordo perchè credo che la maggiore colpa che noi abbiamo è quella di non aver provveduto a far ciò che dovevamo fare.

Ho letto nella relazione, onorevole Romano, l'elenco delle leggi da noi approvate, ed ho letto anche l'elenco delle leggi non fatte. Lo elenco di ciò che non si è fatto è così vasto che il giudizio espresso che si è lavorato molto bene non mi pare adeguato. Si deve dire invece che tutto quello che di più importante vi era da fare, noi non l'abbiamo fatto! Il compito più importante era quello di mettere d'accordo una Costituzione democratica e repubblicana con un corpo di leggi fasciste, studiato e forgiato per raggiungere altri scopi ed altre finalità. Questa armonia tra Costituzione repubblicana e democratica e il corpo delle leggi vigenti noi non l'abbiamo ristabilita.

Obbietterebbe l'onorevole Ferretti, che questo è merito delle leggi fasciste, che per essere magistralmente formulate resistono alle critiche; io invece sono del parere che si tratta di leggi molto comode per chi sta al Governo e perciò resistono.

Ora noi abbiamo il torto di avere amministrato il Paese e di continuare ad amministrarlo con questa contraddizione legislativa, alla quale non abbiamo ancora posto riparo. Non voglio rifarne l'elenco, che è lungo, e d'altra parte l'onorevole Gonella sa come me e meglio di me quali sono le leggi insabbiate o ancora non proposte: le Regioni sono ancora da venire; la legge di pubblica sicurezza giace sepolta, non so in quale angolo, ed attende la prossima legislatura. Altrettanto è per le leggi sulle Regioni, sui tribunali militari, per le altre magistrature speciali ecc. Per i tribunali militari vi sono stati due progetti, uno del 1948 l'altro del 1953, e tutti e due sono finiti in archivio a futura memoria della nostra inconcludenza legislativa. Il Consiglio superiore della Magistratura, non so se passerà e così l'ordinamento giuridico dei sindacati, la legge sul *referendum* e la stessa legge sui patti agrari. Ma quel che più interessa è

la mancata revisione dei codici. Di questi codici ci lamentiamo tutti: non è solo critica politica; si tratta di togliere inconvenienti che sono stati messi in evidenza attraverso l'applicazione e l'esperienza di 25 anni. Riconosciuta la necessità di riordinare il Codice penale per adeguarlo alle norme della Costituzione, si nominò una commissione nel 1945. Nel 1949 l'onorevole Grassi depositò i progetti dei nuovi Codici, penale e di procedura penale. Sono sepolti nell'archivio. Nel 1956 fu nominata una commissione per fare almeno una legge stralcio. Non più un nuovo codice, ma la riforma di alcune disposizioni di quello vigente. C'è stata una relazione Giocoli, che è stata anche pubblicata, ma la si tiene gelosamente custodita perchè nemmeno ai membri della Commissione di giustizia è stata rimessa.

Saranno i nostri successori che se ne occuperanno, se ancora ci sarà un Ministro che proporrà una riforma in questo senso. Questo è grave. Dal 1945 sono passati 12 anni! Noi dobbiamo domani dare conto di quello che abbiamo fatto. Come dobbiamo giustificare questa inconcludenza legislativa su così importanti argomenti?

Mi occupo alla fine di due argomenti che hanno formato oggetto di trattazione da parte del relatore. Il problema della Corte di assise di appello ritengo che sia intimamente legato alla personalità dei magistrati destinati a presiederla, che se non sono dei prepotenti, e ce n'è purtroppo in circolazione, rendono perfettamente idoneo quell'istituto. Contrariamente a ciò che pensano alcuni colleghi, io sono favorevole alla Corte così come è stata costituita. La frequenza e la gravità degli errori giudiziari debbono far ritenere necessario il giudizio di appello.

Ritengo poi che se qualche volta la Corte non rende quanto dovrebbe, ciò è dovuto a tre ragioni. Alla tradizionale povertà della nostra amministrazione, che non consente agli assessori di rendersi conto delle cause da decidere, fornendo loro le copie dei processi; al fatto che i magistrati, piuttosto che preoccuparsi dell'esattezza dei loro giudizi, si preoccupano di presentare le statistiche dei lavori, perchè vale il credere che 30 sentenze fatte male

valgono meglio di 5 sentenze scritte bene. Perchè molti magistrati continuano a considerare andate male quelle quindicine di assise in cui abbondano soluzioni favorevoli agli imputati.

Se si modificano questi criteri, se i Ministri e i capi della Corte non andranno a chiedere lo statino delle cause trattate, se con rigore si sceglieranno i capi della Corte, preferendo ai magistrati duri ed autorevoli, quelli che almeno ammettono la possibilità di sbagliare; se si darà il tempo di celebrare con tranquillità i giudizi senza rinnovare però spesso parzialmente o totalmente i dibattiti (difetto di funzionamento oggi lamentato spessissimo) le Corti renderanno di più. L'onorevole relatore ha parlato dell'opportunità di rivedere la legge sulla circolazione stradale ed ha specificamente accennato all'articolo 29 della legge stradale. Segnalo anche l'urgenza di intervenire in questo campo, nel quale si stanno verificando fenomeni deplorabili. Tutti coloro che si interessano della materia sanno che vi è stata una Convenzione a Ginevra, firmata anche dall'Italia il 19 settembre 1949, in cui si è stabilito di portare delle innovazioni non solo alle segnalazioni, alla qualificazione delle strade, ma anche alle regole da osservare per circolare sulle strade.

Questa Convenzione di Ginevra è stata resa esecutiva nella Repubblica italiana con la legge 19 maggio 1952 che porta il numero 1049. La questione che sorge è questa: la legge che dava esecutività alla Convenzione, rende *ipso facto* applicabili le norme in questa stabilite? La dottrina prevalente e la prassi rispondono di no.

Infatti altre convenzioni del genere, rese esecutive in Italia, sono state seguite, poi, per essere applicate, da una legge di attuazione. La Convenzione di Parigi sulla navigazione aerea del 13 ottobre 1919 fu resa esecutiva in Italia il 24 dicembre 1922, ma venne applicata solo dopo, con la legge di attuazione del 20 agosto 1923. La Convenzione di Varsavia del 12 ottobre 1929, che riguardava i trasporti aerei, fu resa esecutiva in Italia il 19 maggio 1931, ma trovò applicazione solo dopo, con la legge del 28 ottobre 1933. Quindi, sia per quel che insegna la dottrina, sia per prassi noi avremmo dovuto avere una legge di attuazio-

ne per l'applicazione della Convenzione di Ginevra. Questa interpretazione che io do è avvalorata anche dal fatto che un disegno di legge è stato presentato con urgenza alla Camera nel gennaio 1957. In questo disegno, che consta di un articolo unico si legge: « Il Governo è autorizzato ad emanare entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, il nuovo testo sulla circolazione stradale ecc. » ed al numero 3 sta scritto: « Adeguamento agli accordi internazionali che disciplinano la materia ». Sicchè solo nel 1957 si è proposta la legge di esecuzione, che negli altri casi era venuta poco dopo la promulgazione. Dunque la situazione nella quale ci troviamo è la seguente: una legge sulla circolazione stradale del 1933, una Convenzione di Ginevra del 1949, una legge che dà esecutività alla convenzione di Ginevra del 1952, un progetto del 1957 che si propone di immettere, con il crisma della legalità, nella legislazione italiana, le norme convenute a Ginevra.

Che cosa avviene intanto nel Paese? La Cassazione applica la legge del 1933 e condanna per violazione dell'articolo 29 del Codice della strada, tutte le volte che il conducente che deve voltare a sinistra non faccia la svolta tenendo rigorosamente sulla sua estrema destra. Dice invece la Convenzione di Ginevra che la estrema destra devono tenerla quelli che voltano a destra, non coloro che voltano a sinistra, i quali debbono procedere sull'asse della strada.

Alcuni magistrati dichiarano valida ed operante la Convenzione di Ginevra e pertanto assolvono chi viaggia al centro. Conseguenza che la gente non capisce più nulla e non sa più se seguire la legge tenendosi a destra o se invece deve muovere al centro.

Onorevole Gonella, non posso dire di più, perchè l'ora è tarda ed ho assunto l'impegno di essere breve. L'onorevole Romano ha concluso, dopo aver mosso una serie di osservazioni anche più dure di queste mie, affermando che voterà a favore del bilancio. Questo coraggio, per la verità, noi non l'abbiamo. Sappiamo bene che mai un Governo è caduto nè cadrà per un voto contrario sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Ci riesce impossibile, dopo quanto abbiamo rilevato, con-

cludere che abbiate fatto bene e che il bilancio della giustizia merita di essere approvato. Per questo voteremo contro. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore De Marsico. Ne ha facoltà.

DE MARSICO. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, non ho il desiderio di un'ampia analisi della relazione, che prospetta prismaticamente tutti i problemi del bilancio della giustizia.

L'esperienza ormai lunga mi preserva da certe tentazioni. Sono molti anni che vedo e rifletto questi problemi, che ho ceduto alla passione di discuterli, che piego alla rassegnata tristezza di trovarli tali e quali nel passare da un esercizio all'altro.

È che il Ministero della giustizia, fondamentale in alcuni periodi storici — non dispiaccia all'onorevole Ministro — è destinato in altri periodi ad essere soltanto l'astratto sacrario della Costituzione, lo strumento preso a poco metafisico che constata o mantiene l'accordo tra questa e le leggi. In questi periodi il sopravvento è preso da altri settori dell'Amministrazione: le finanze, l'economia, il commercio estero, ed oggi, grazie al cielo, le partecipazioni. In condizioni simili, criticare, chiedere, proporre sono cose utilissime ma, a lungo andare, utili specialmente a convincerci che la vita è regolata da due leggi: il movimento per una parte, l'immobilità per un'altra. Solo che, anche in questa, spuntano e a poco a poco sembrano intensificarsi dei movimenti di opinione che ci fanno domandare: e se, per miracolo, accadesse questa volta qualcosa? Ed allora, per la speranza o la paura del miracolo, si sente il dovere di parlare, per contribuire in tempo a far sì che le cose, se devono mutare, mutino in meglio, non in peggio.

Ecco il mio stato d'animo nell'accingermi a toccare di questa relazione due punti soli, sull'uno dei quali vorrei poter agire da freno, non da ostacolo, e sull'altro da spinta.

Argomenti peraltro profondi e vasti, su cui la parola di un solo o di pochi non basta, ma un contributo può almeno essere alla formazione di una opinione, poi di un indirizzo, in-

fine di una volontà in coloro che devono promuovere e decidere.

Il primo problema — sarò assai breve — è quello su cui da alcuni anni si insiste nella stampa e nel Parlamento: il problema dell'ergastolo. Naturalmente non sono qui nè a fare sfoggio di teorie nè a disegnare progetti di riforma o di sostituzione della pena. Il problema è enorme, nel suo fondamento filosofico prima che giuridico, e per accennare a progetti bisognerebbe anzitutto risolverlo negativamente sotto questi due aspetti, mentre a me pare che proprio dalla veemenza prevalentemente sentimentale di coloro che lo tentano bisogna guardarsi, dando al quesito un'esatta impostazione e precisandone gli aspetti. Altrimenti saranno errori ed esorbitanze micidiali!

Non mi dissimulo la grandezza del problema umano, visto nel suo protagonista come condannato ad una sofferenza imprescrittibile: chi domandasse se all'uomo può riconoscersi il potere di concludere un giudizio proclamando che il colpevole debba espiare fin con l'ultimo respiro della sua vita fisica, senza l'aspettativa « non che di posa ma di minor pena », non potrebbe sicuramente raccogliere molti assensi. La domanda però sarebbe non solo teorica potendosi dare poteri che il singolo non ha e che ha invece la società, ma sarebbe anche mal posta, poichè la pena, come fatto giuridico, è oggetto di un rapporto bilaterale e la grandezza umana del problema permane se si guarda anche all'altro suo termine: la società che punisce.

L'uomo, se intende veder riconosciuto il proprio diritto, deve accettarne anticipatamente il limite, nascente dal rapporto insopprimibile con la collettività sociale. Da questo punto di vista, l'ergastolo può anche esser visto sotto un profilo diverso da quello di una pena pura ed assoluta. Certo, guardato nella dottrina della pena, esso può apparire quasi inapplicabile, non essendo l'uomo in funzione di giudice fornito di così impeccabili strumenti di valutazione da potere, sul piano della retribuzione, bilanciare l'infrazione a questo castigo, e dovendosi invece sempre temere che, quante volte lo si applichi, qualcosa gli sfugga, che se venisse alla luce gli imporrebbe di astenersene.

Ma se riflettiamo che la dottrina della pena è fra le più elaborate, in ogni tempo, da filosofi e teologi, da sociologi e giuristi, e la segregazione perpetua di alcuni tipi di colpevoli, sia pur sotto forme diverse, può dirsi una necessità che nessuno disconosce — non è forse l'eternità dell'inferno nella grande concezione dantesca la più alta proiezione della giustizia, connessa alla necessità della pena? — noi siamo indotti a chiederci se poi, dalle sue origini, il fondamento razionale della segregazione perenne, in quella parte che il diritto eventualmente non offre, non sia integrato da un altro, oscuro ed operante concetto, l'interesse alla tutela sociale, e quindi dalla misura di sicurezza che si fonde con la pena. Essa è, forse, proprio la prima misura di sicurezza che la società statale ha creduto di stabilire per difendersi dalle aggressioni più gravi. Prima di drammatizzare sulla inconciliabilità, che solo da tempo sembra a molti tanto evidente da non potersene neanche discutere, fra giustizia ed ergastolo, è opportuno riflettere che anche per quei pensatori cui la pena appare indissociabile da finalità di emenda, vi è una categoria di delinquenti cui solo la segregazione è appropriata. Essa segna quindi come una frattura nel sistema, pone l'esigenza di un trattamento, che è in parte nel sistema in parte fuori, in parte pena, insomma, ed in parte misura di difesa. Ora l'argomento, a mio avviso, presenta un triplice aspetto, ed ecco l'impostazione che io credo debba farsene: l'aspetto della sua necessità, quello delle modalità di esecuzione, quello della possibilità di estinzione.

Circa il primo, io vorrei richiamare tutti coloro che dedicano i tesori della loro emotività a questa incipiente crociata per l'abolizione, a riflettere alle condizioni in cui versano, per non andare oltre le nostre frontiere, alcune contrade del nostro Paese. Non desidero neppure indicarle per nome, perchè, se un fenomeno allarmante di turpe ed altissima criminalità endemica le macchia, mille benemerenze le addita ad un tempo alla riconoscenza ed all'ammirazione della Patria. Ma si tratta di contrade in cui il delitto è una maledizione che sembra fatale, inestirpabile, che comincia ad attuarsi per ragioni a volte im-

ponderabili, che accesa una volta la trista fiaccola in una famiglia la trasmette per una legge di faida attraverso intere generazioni e si propaga ad altre famiglie, creando per lunghe epoche l'incubo dell'alterno rito del sangue fra i gruppi che l'odio separa ed avvince. Ovvero si attua, continua come la fecondità della terra, per una baruffa di confini, per l'ombra di un albero.

Non abbiamo forse il dovere di chiederci che cosa avverrebbe in questi paesi senza l'ergastolo?

Non sono certo così digiuno di esperienza giudiziaria dal credere che il timore della pena abbia mai trattenuto l'autore di un grave delitto. Quando il più grande giureconsulto dell'Ottocento, il Mancini, condusse in Parlamento la sua memoranda battaglia per l'abolizione della pena di morte, tranquillizzò coloro che avevano espresso la lugubre previsione di un paese che, all'indomani dell'abolizione, sarebbe stato allagato di sangue, indicando una statistica da cui risultava che in molti Paesi stranieri l'alta delinquenza era cresciuta proprio nell'epoca immediatamente consecutiva all'istituzione od al ripristino della pena di morte. Io mi limito tuttavia a guardare la questione sotto un profilo diverso: non quello dell'efficacia dell'ergastolo come freno del delitto in genere, ma come freno del delitto che risponde al delitto, e quindi di una sua particolare efficacia come misura di prevenzione generale. Cioè: quanti delitti di più si commetterebbero, specie nelle zone di cui abbiamo parlato, se le famiglie colpite da un delitto di sangue di estrema gravità non potessero almeno contare nell'inflizione di una pena gravissima al loro offensore? Quelle famiglie, io son certo, non tarderebbero a sostituire la vendetta diretta all'azione dello Stato.

Nè sarebbe da gridare contro l'intrusione di un interesse privato in una funzione statale, poichè il giorno in cui l'interesse anche dell'offeso all'irrogazione della pena sarà ritenuto illegittimo è molto lontano, e richiederà una tale rivoluzione del costume che forse non spunterà mai.

E poi, per tenere sempre i piedi ben fermi sul terreno della realtà, oggi in questa campagna contro l'ergastolo si guarda all'ergastolano

come ad un archetipo adatto a raffigurare chi, divenuto autore di un delitto, viene esaminato in questo soltanto, all'infuori del suo passato, anzi nella presunzione che egli non abbia precedenti censurabili, come un caso clinico chiuso in sè, che si impone per la sua gravità, e non anche per la costituzione patologica da cui spuntò e per le manifestazioni che essa ha già dato di sè. Dimentichiamo così che l'ergastolo viene inflitto anche al delinquente per tendenza, ed al delinquente recidivo, al delinquente abituale e al delinquente professionale: tanti gruppi di incorreggibili, per i quali il trattamento più idoneo è quello che fonde i caratteri della pena e quelli della misura di sicurezza.

Il secondo aspetto, concerne, come dicevo, le modalità di esecuzione. Certo, pensare a ciò che è il tormento dell'ergastolo, specie secondo un'antica maniera di espiazione che dovrebbe ormai essere superata, non può che essere il tormento anche di chi vi pensa. E, personalmente, mi consentirete dirvi che il poco che un uomo solo poteva fare l'ho fatto. Nel 1925 fui io a proporre l'abolizione della segregazione cellulare, attraverso la quale gli ergastolani impazzivano o precipitavano nella tubercolosi, e la proposta fu accolta: attenuazione non irrilevante, che dura dunque già da oltre un quarto di secolo.

Restano, è vero, altre asprezze da abolire. Così, non è inutile richiamare la sollecitudine del legislatore sulle due disposizioni contenute nell'articolo 72 del Codice penale. Una segregazione cellulare, sia pure soltanto diurna, che può essere spinta al massimo di 4 o 5 anni, è una durezza evitabile. Ma non bisogna perdere di vista che altro è il raccoglimento dell'anacoreta, altro è il raccoglimento del criminale: il primo riconcilia con l'invisibile e solleva sino alle soglie del soprannaturale; il secondo per essere proficuo deve essere già preceduto dalla preparazione del condannato ad espellere dalla propria coscienza il male. Cacciare senz'altro il colpevole nella solitudine coatta, per anni, potrebbe significare invece legarlo più fortemente all'unico od al maggior imperativo cui fino allora ha soggiaciuto, l'imperativo appunto del male, inabissarlo in una più cupa ferocia, in un più cupo livore contro gli

uomini e la società. Potrebbero giovare piuttosto brevi periodi di segregazione ad intervallo, da lasciare, secondo le circostanze, alla determinazione del giudice di sorveglianza.

E poi, una riforma soprattutto è necessaria: l'ergastolano, dal primo momento, deve, così come ogni detenuto, essere obbligato al lavoro. Un obbligo, questo, che deve perdere qualsiasi contenuto affittivo e deve diventare, massime nella sua coscienza, attraverso un oculato processo educativo, diritto al lavoro: un lavoro quindi che perda anche il più lieve carattere di onere, e si trasformi in lievito di sublimazione della pena, che, mercè sua, investe il rapporto fra il condannato e la società, in quanto il condannato, da ribelle alla società, si trasforma col lavoro in elemento utile alla società.

Il terzo aspetto è, per il legislatore, il più degno di attenzione. Si può negare all'ergastolano la possibilità della speranza? In altra occasione mi sono brevemente occupato di questo tema, ed oggi vi torno perchè mi sembra, dopo che altri se ne sono occupati, di dover insistere sul mio punto di vista e poter ancora fornire qualche suggerimento. La società può sopprimere in un condannato tutte le libertà: una cosa sola non può, se lo lascia vivere: uccidere in lui il senso di vivere. Ma vita significa solo domani, poichè anche il presente lo si è appena guardato ed è già passato; e domani significa solo speranza. Rinunziare alla pena di morte equivale perciò obbligarsi a rispettare in ogni condannato non la speranza soltanto ma il diritto di sperare. E se essa è per lo Stato un obbligo, per il condannato un diritto, deve intervenire la legge a regolarlo. Ecco l'errore che è a base della grazia. La grazia riserva al sovrano come una prerogativa la facoltà di liberare il detenuto: bisogna invece sostituirla un diritto alla liberazione, e bisogna disciplinarlo in modo attuabile per tutti, e garantirne l'esercizio dai capricci del potere o del caso. Quindi, la difficoltà è solo nella precisazione delle condizioni di esercizio di questo diritto.

Perchè questo è tema che sembra qualche volta insolubile? Perchè il diritto alla liberazione non può isolarsi nei confronti dell'ergastolo; perchè ad esso giunge con acutezza mag-

giore questo rapporto fra obbligo di espiare e diritto al domani che è nei presupposti di tutte le pene; e quindi, se non si voglia cadere nell'ibrido, non si può metter mano ad una riforma dell'ergastolo senza metter mano ad una riforma di tutto il sistema penale.

Il progetto di riforma del codice penale prevede che il condannato all'ergastolo, dopo 30 anni di espiatione, possa essere ammesso alla liberazione condizionale; ma questa è una norma beffarda; quanto meno miope, perchè pone sullo stesso piano, appiattisce in unica norma, situazioni che possono essere diversissime per le condizioni fisiche dei soggetti, per l'età dei soggetti, per il grado di rieducazione che si raggiungono nella espiatione, per l'ambiente che può accoglierli dopo la espiatione. Lo so: costituire una scala mobile di tutti questi criteri per cercare di riassumere in serie tipiche gli infiniti casi individuali da prevedere, non è facile. Ma fermarsi a quella norma, che dice all'ergastolano di venticinque anni ed a quello di sessanta, all'ergastolano atletico ed a quello cachettico: espiate 30 anni e vedremo di liberarvi, è troppo semplice e non è neppure umano. L'istituto della pena affatica da secoli come quello dello Stato stesso: è già un inizio tracciare il solco in cui i nuovi studi dovranno incanalarsi. La soluzione verrà, sol che si voglia, si perseveri e non si perda di vista (mi piace ripetere) che una volta toccata questa pena, sono messe in vibrazione tutte le corde del sistema penale, e bisognerà provvedere, contemporaneamente, con criterio di proporzione, a regolare la estinguibilità anche delle pene minori.

Bisognerà quindi organizzare istituti adatti e strumenti idonei a promuovere e a controllare la rieducazione sociale del condannato, ed a garantire con il diritto di questo alla liberazione la tutela della società civile.

Sono al secondo punto su cui il Senato mi concederà qualche minuto ancora della sua attenzione: il trattamento del detenuto, cui la relazione dedica un breve accenno: angolo che sembra fra i più modesti di questo settore, e che, se lo si esplori appena, è invece fra i più vasti e profondi. Vediamo subito da quali ragioni derivi la diversità di prospettive,

Intanto, dico subito che a toccare questo argomento io sono indotto dal compiacimento per una dichiarazione fatta dall'onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento: la dichiarazione confortante ed attesa di aver ottenuto dal Consiglio dei ministri l'approvazione di un progetto di legge per la spesa di 6 miliardi nell'edilizia carceraria, da impostare su un piano decennale. E' un primo sacrificio che finalmente compie il bilancio dello Stato; un primo dovere, a lungo prorogato, che lo Stato si decide a compiere. Ha un valore non lieve in sè, ha un valore anche più grande come promessa ed impegno.

La nostra civiltà è fatta a strati: la situazione attuale degli stabilimenti penitenziari è nel suo insieme ancora tale da segnare forse uno degli strati più bassi e più vicini all'oscurità della barbarie.

Molto, certo, si è fatto ed un vivo elogio è dovuto alla Direzione generale degli stabilimenti di pena, che da decenni tra difficoltà ed incomprendimenti di ogni specie mostra un salutare fervore di iniziative e di opere; ma, per il molto che si è fatto, moltissimo resta ancora da fare. Si sono riattati e recuperati edifici, ma ben 40 stabilimenti mancano ancora di impianti igienici razionali, che oggi non sono più un lusso per alcuno, ma un'esigenza minima, anche a fini di prevenzione sanitaria, per tutti. Se la pena stessa deve essere un mezzo di redenzione, i benefici della civiltà debbono penetrare anche tra le mura dei penitenziari. Non si può sperare di riconciliare con la società l'uomo a cui la società continui ad essere ostile, fino alla crudeltà.

L'onorevole Ministro però ha parlato anche di riforma del regolamento e la relazione dell'onorevole Romano parla di studi avviati. A quali scopi questa è diretta? Il regolamento penitenziario vide la luce nel 1931 e non poté, per insuperabili contingenze, segnare nella materia quel progresso che segnò invece nella sua materia il Codice penale. Sono già ventisei anni: dopo tanti anni perfino il Codice Zanardelli era invecchiato, ed era un'arteria di sangue vivo che aveva pulsato vitalmente nell'organismo politico e giuridico del nostro Paese!

Si cerca di provvedere ad un'edilizia penitenziaria che renda più facile e completa la

classificazione dei delinquenti e quindi la concreta individuazione della pena. Conforta anche più apprendere che saranno elaborati i mezzi per lo studio più attento della personalità del colpevole, meglio ancora del detenuto. Ecco il punto su cui la prospettiva deve allargarsi, e il trattamento del detenuto deve diventare invece il trattamento dell'autore di reato.

Mi spiego subito. Ormai, se è vero che queste riforme si vanno già preparando nel cantiere legislativo, si può affermare senza esitazione e senza iattanza che l'Italia ha vinto una delle più ardue e nobili battaglie condotte nel campo della cultura e dell'umanità, nel campo cioè della criminologia. È un vanto del nostro Paese aver lanciato il primo squillo intorno alla necessità di studiare nel delitto il delinquente, nel reato il reo, nell'infrazione l'uomo; di considerare il reato come il colpevole riassunto nel suo atto di ribellione, una vita in un momento integrale.

Questa è una verità che dilaga oggi nel mondo, prestando alle riforme di tutti i Paesi un denominatore comune ed un fondamento saldissimo, tanto più prezioso in quanto il principio essenziale anche per noi della imputabilità morale non ne resta affatto travolto. Ma deve aggiungersi che qualcosa di paradossale avviene forse fra noi. L'Italia è pioniera in questo campo, ma finora è la più circospetta, se non pigra nell'adeguare il suo passo alle idee. Noi abbiamo un articolo 27 della Costituzione che scolpisce il postulato della coscienza nazionale sullo scopo della pena, ma nei congressi si discetta per diminuirne la portata, per dimostrare che il principio della difesa sociale sì, sovrasta, ma che in fondo il perchè della pena è, come affermava la dottrina, fuori e contro l'atteggiamento originario della scuola positiva, oggi largamente corretto, la retribuzione. L'unanimità di pareri che furono espressi dalla Fondazione internazionale penale e penitenziaria, al termine dell'inchiesta deliberata nel 1951 a Berna dai rappresentanti di 25 Paesi e del pari quella di tutti i Paesi rappresentati nel primo Congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del delitto e il trattamento dei delinquenti, tenuto a Ginevra nel 1955, dimostrano che la lotta intorno al principio gene-

ratore delle riforme è definitivamente chiusa, che esso è posto nel principio della difesa sociale e che voler attuare riforme rispondenti alle conclusioni di quei congressi, ponendole però sulla base di un principio diverso, sarebbe impresa impossibile. Qualche ultima barriera dottrinale non tarderà a cadere. È tempo piuttosto di guardare alle conseguenze. Il suo dicastero, signor Ministro, elabora una riforma del regolamento penitenziario con particolare attenzione ai mezzi di studio della personalità del condannato. Ma un simile studio, per raccogliere i suoi frutti, non deve piuttosto cominciare prima che sorga la figura del condannato? quando si ha cioè solo quella dell'imputato.

Lo studio della personalità è compito da riservare alla fase della esecuzione delle misure penali o di sicurezza, o non deve attuarsi fin dalle fasi della istruzione e della cognizione, in guisa che debba anzitutto il giudice di cognizione pronunciare la sua parola? Devono la diagnosi e la prognosi relative alla personalità di un singolo autore di reato formularsi dopo la sentenza, dagli organi di esecuzione, o non devono culminare proprio nella sentenza? E non bisogna quindi, i mezzi e gli strumenti di studio, predisporli e farli funzionare al di fuori dell'istituto penitenziario o anche materialmente lì, se si creda, ma per scopi che, prima di essere penitenziari, riguardano la giusta applicazione della norma penale? In altri termini, si può parlare della riforma del regolamento penitenziario senza parlare necessariamente di una contemporanea riforma di molti istituti del processo penale? Si può lasciare il processo penale nelle condizioni attuali e chiedere, dopo il giudizio sul reato attraverso la sentenza, agli istituti penitenziari la scoperta dell'io biologico e sociale del colpevole? Comprendo che questa impostazione ci porta assai lontano, di fronte a difficoltà che possono sembrare perfino insormontabili. Non me le dissimulo e le riassumo. Una prima obiezione potrebbe essere questa: se tanti Paesi si riuniscono in congressi per armonizzare la politica legislativa sui condannati, il legame fra processo ed esecuzione, quanto alla diagnosi della personalità, non è così fatale come sembrerebbe. È

facile rispondere che a congresso si riuniscono Paesi aventi la più diversa disciplina del processo penale: la Francia, che per accertare la responsabilità di una pretesa avvelenatrice non rifiuta una lunga serie di perizie, e l'Italia che, in un processo non meno discusso, si appaga di una perizia che non risponde neppure ai quesiti della causa e ne nega anche il completamento. Un'obiezione più grave sarebbe questa: se per ogni indiziato l'istruttoria dovesse provvedere all'esplorazione della personalità, quante dovrebbero essere le spese e quanti gli istituti di indagine? Si può aggiungere: non tutti gl'indiziati sono destinati ad essere dichiarati colpevoli, sicché buona parte degli accertamenti si farebbe in danno di soggetti che non meritano soggiacervi e alla fine cadrebbe nel nulla: spese... improduttive.

Ebbene, queste difficoltà, sebbene forse non in contorni così netti, rimbalzano per la prima volta ai nostri occhi, ma sono più o meno chiaramente avvertite dovunque. Nelle due riunioni cui ho accennato, quella di Berna e quella di Ginevra, uno dei problemi a cui si cercò di rispondere fu proprio questo: donde cominciare; a quali categorie di condannati limitarsi. Quasi tutti i problemi di diritto penale risentono di questa difficoltà; nascono da verità assolute, senza confini certi, e chiedono dal giurista di essere circoscritti nei limiti che l'utilità sociale consiglia.

Le proposte e i metodi suggeriti sono parecchi. Alcuni dicono: guardate alla gravità del delitto; altri: date piuttosto la preferenza agli adulti giovani, perchè questi possono avere un più lungo avvenire davanti a sé, e questi bisogna cercar di salvare e recuperare. Ma in altri prevalgono le urgenze del cuore: pensate anche ai vecchi; i fenomeni della senescenza sono oggi uno dei capitoli più affascinanti e più vasti della biologia e della psicologia. Non certo qui è possibile prendere posizione fra le proposte; basta prendere atto di una prima conclusione: non si può provvedere a tutto e a tutti di colpo; ma bisogna cominciare: come, da dove, è questione di intesa nei congressi e dipenderà in ogni Paese dallo stato della sua legislazione processuale e penale, dalle caratteristiche della criminalità, dallo studio delle possibilità. Come sempre,

ci si incontra in una tendenza, ci si separa nell'ora di attuazione.

Però, l'imperativo deve essere quello: cominciare! Il nostro ordinamento positivo contiene già tante pietre angolari, che attendono, può dirsi, l'edificio auspicato: se no, costituirebbero altrettante disarmonie ed altrettanti vuoti del sistema. Darne la prova mi condurrebbe a ripercorrere buona parte dei nostri Codici penali; quindi, mi limiterò a qualche accenno. Si discute se il tipo fondamentale dell'istruttoria sia quella sommaria o quella formale. Comunque, se l'imputato confessa, l'istruttoria formale non sorge, e, se è già in corso, si trasforma in sommaria. Ma la stessa credibilità della confessione può rendere necessaria un'indagine, più facile quando sorga dal dubbio che sia un espediente per deviare dal vero, meno facile quando sorga da quello che la follia l'abbia scatenata: in questi casi il ricorso all'istruttoria formale torna ad imporsi, per indagini che raramente il Magistrato può compiere da solo, che più spesso deve compiere d'accordo col tecnico. In tali ipotesi la diagnosi della personalità sarà decisiva: anzi, se sarà almeno avviata al primo inizio dell'istruttoria, potrà essa agevolare la confessione.

Inoltre, l'articolo 133 del Codice penale impone al giudice di determinare la capacità a delinquere, i momenti del reato e le modalità dell'azione, per tenerne conto nell'irrogazione in concreto della pena. Tre problemi in cui il giudice non può sempre esser solo, perchè capacità a delinquere, perchè momenti di reato ed anche modalità di azione sono a volte indizi e prodotti di alterazioni della personalità che hanno prima bisogno di esser liberate dal viluppo delle apparenze che le nascondono, e poi di essere vagliate nella loro importanza sintomatica, di esser collocate esattamente di qua o di là dalla soglia della imputabilità o della semimputabilità, di esser valutate infine come indicatrici della categoria di criminali nella quale eventualmente classificare il soggetto. Anche qui sarà la gravità del delitto ad offrire la linea di demarcazione fra necessità o meno di un'analisi della personalità, ma, se essa v'è, non si deve consentire al giudice di trascurarla, emettendo da sè un giu-

dizio probabilmente altezzoso ed erroneo, talvolta in consapevole spregio della scienza. Non bisognerebbe dimenticare, e purtroppo lo si fa, il severo ammonimento morale che la Corte di cassazione, presieduta dall'Aloisi, lanciò a tutti i magistrati di merito, annullando una sentenza di condanna a morte pronunciata, con cuore naturalmente fermissimo e con coscienza da parte dei giudici di essere supremi depositari di verità, a carico di tal Bellanzon, che aveva ucciso cinque persone senza ombra di motivo. Perchè disporre un accertamento psichiatrico se a giustificare la richiesta di perizia non si era esibito neppure il certificato di una febbre tifoide che l'imputato avesse mai sofferta? Bastava la smisurata gravità della strage immotivata a generare il dubbio, ammonì la Cassazione, ammonì l'Aloisi, e la vita di quello sciagurato fu salvata forse dall'ingegno e dal senso di responsabilità di un magistrato. Ma queste sono alee fortunate, che bisogna escludere dal gioco per sostituirle solo con la giustizia.

A me pare che in questo modo potrà ottenersi ancora un altro, non trascurabile risultato: non solo quello di una giustizia che concluderà la soluzione del problema giuridico dopo aver risolto anzitutto il problema criminologico, ma quello di una giustizia che potrà veder osservato il suo carattere di certezza, e quindi di eguaglianza, anche nel funzionamento di istituti che oggi ne prescindono, e ne prescindono tanto da apparire se non in preda al disordine, in balia di criteri soggettivi esageratamente discrezionali.

Pensate alle domande di grazia. Nessuno può mai conoscere, se non per approssimazione, a quali concetti si ispirerà la decisione; la prevalenza statistica, l'esperienza non daranno che vaghi orientamenti. Quando invece il colpevole sarà noto per quel che è, e non per quel che appare, fino dal momento della sentenza, anche quegli elementi di definizione della sua individualità, che nel giudizio del magistrato non potranno trovare accoglimento, costituiranno un materiale prezioso per una eventuale riduzione o trasformazione della sanzione. E la grazia sarà, prima che il perdono del sovrano, una misura perfezionatrice di giustizia.

Ci siamo occupati di colpevoli, di personalità, di prognosi; mi piace ripetere che ci occupiamo di un argomento che è nel cuore e nell'aspettativa di tutti, al di là di ogni diaframma politico e di ogni credenza religiosa. In quel Congresso internazionale di criminologia del 1955, che ebbi l'onore di presiedere presso questa Università, non senza significato intervennero anche eminenti sacerdoti, ad esempio minsignor Verneuil della Compagnia di Gesù, ad occuparsi della urgenza di disciplinare per legge lo studio della personalità criminale, senza più temere il meschino rimprovero che fino a ieri tanti sarebbero stati pronti a lanciare: che occuparsi di questo problema significa fare del positivismo, anzi del materialismo. La criminologia, come io la definii, è la scienza della bontà umana: perciò guadagna la coscienza del mondo e questo è il suo tempo, e il nostro Paese deve restare il suo centro di più alte affermazioni, se la rivendicazione dei diritti della personalità umana non è soltanto una frase che si getta tra le folle per scuotere le radici della loro anima con effimere interessate speranze ma impegno di estrarne motivo essenziale di progresso.

Delle riforme su cui, nella seconda parte del mio discorso, ho insistito, anche altre volte, onorevoli senatori, vi ho parlato, ma voi vi compiacerete riconoscere che oggi ve ne ho parlato in modo nuovo, per il rapporto in cui le ho poste e sul quale ho voluto richiamare, più che la vostra attenzione, il vostro giudizio. Che il Regolamento penitenziario ed il processo penale debbano essere rinnovati pochi saprebbero mettere in dubbio: che debbano essere rinnovati insieme, che le riforme debbano armonizzare nel programma di una lotta consapevole ed ordinata dello Stato contro il delitto, avente a fulcro il principio della personalità criminale ed i suoi corollari, non era stato ancora detto.

Che ci si apra subito dinanzi il vasto campo delle inchieste familiari, delle indagini tecniche, psichiatriche, per l'attuazione di questo

programma, non v'è chi non intuisca. Ed è anche chiaro che il nostro ragionamento può già stringersi in una formula, che non mi sembra debba andare perduta e mi permetterò chiedervi di fissare in un vostro voto: parallela, contemporanea riforma del Regolamento penitenziario e del processo penale con la creazione di istituti che servano al momento della cognizione prima ancora che al momento della esecuzione. Il tempo dirà che, se a questi problemi l'Italia dedicherà il suo pensiero e la sua attenzione, da questa formula scaturirà il rinnovamento rivoluzionario della giustizia penale. Anzi, onorevoli senatori, non mi si tacci di vertigine storica se la mia mente risale in questo istante a quel discorso, che ho già ricordato, nel quale il più grande tra i guardasigilli italiani, nel 1865, nel Parlamento piemontese, battendosi con supremo valore per l'abolizione della pena di morte, disse: « Fate, o signori, che come un italiano, il Beccaria, fu il primo tra gli scrittori a farsi precursore di questa grande rivoluzione nella scienza, le Assemblee italiane siano le prime che abbiano la fortuna di farla penetrare nelle legislazioni della terra ». Parole simili, auspici simili possono pronunciarsi per i meriti che il nostro Paese vanta nella criminologia di fronte al mondo ed i compiti che gliene derivano.

Son quasi due secoli che noi viviamo più che da usufruttuari, da parassiti del pensiero di Beccaria. Dopo il turbine sconvolgitore segnato dal suo libro, la nostra energia non è stata spesa che in lenti emendamenti, in parziali rettifiche. Ma la scienza ha progredito tanto che una robusta scossa all'antico deve prevedersi prossima. Nessuna via più degna per uscire da questa condizione di inerzia e di vassallaggio verso il passato che bandire qui in questa legislatura, con la sua adesione, signor Ministro, che il nostro processo penale è una anticaglia da restituire alla vita con le linfe della criminologia attraverso gli istituti di cui non ho voluto che tracciare semplicemente almeno le prime, più modeste linee. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

SALARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non è certo una fortuna per me prendere la parola dopo l'affascinante eloquenza del senatore De Marsico, che ha trattato, da par suo, con profonda dottrina e con eloquio veramente avvincente di alcuni problemi più complessi e più appassionanti di questo bilancio. E' c'è veramente da rammaricarsi, onorevole Ministro, di dover constatare che alla discussione del bilancio della giustizia partecipino così poco numerosi colleghi. Non vorrei da questo certamente trarre delle illazioni pessimistiche ed arbitrarie, ma questa constatazione sta indubbiamente a confermare che oggi l'attenzione pubblica e l'attenzione dei rappresentanti del popolo italiano è attratta da problemi di ben altra natura, problemi di ordine economico, problemi di ordine sindacale, rivendicazionistici, di miglioramenti in tutti i campi; ma dove invece è meno tesa e diretta, è proprio verso i problemi che dovrebbero attrarre di più e invitare alla discussione, perchè i problemi della giustizia sono certamente tra i fondamentali della vita nazionale.

La discussione di questo bilancio coinvolge questioni di ordine elevatissimo, come anche questioni di ordine pratico e minuto. Ma, nel suo complesso, indubbiamente il bilancio è chiamato ad incidere in vastissima misura nel campo morale, nel campo educativo, nel campo della cultura del popolo italiano.

Non è colpa nostra se le cose vanno in questo modo, e indubbiamente se c'è una colpa che possiamo addebitare a noi stessi, è quella che deve ravvisarsi nella monotona ripetizione, da questi banchi, degli stessi problemi. Tutti gli anni sentiamo le stesse lamentele, sentiamo riaffermare gli stessi buoni propositi,

per ritornare poi ancora, a distanza di un anno, al punto di prima.

Onorevole Ministro, lei alcuni giorni fa ha ricevuto nel suo ufficio una commissione con la quale ha parlato soprattutto della riforma del Codice di procedura civile, specificando che, tra le misure più idonee che ella ravvisa per por fine a questo stato di disservizio (come lo onorevole relatore, nella sua limpida e completa relazione, ha affermato), ritiene opportuno aumentare i limiti di competenza dei giudici conciliatori e dei pretori. Questo argomento è stato trattato brillantemente dal collega Papalia, ed io dichiaro di concordare perfettamente con quanto egli ha affermato. Non sarà con l'elevazione della competenza dei conciliatori e dei pretori che si potrà cominciare un nuovo cammino nell'amministrazione della giustizia italiana. Tutti noi sappiamo cosa sono oggi i conciliatori nei 9 mila comuni della nostra Nazione: si tratta di elementi presi da tutti i ceti sociali, professionisti, impiegati, perfino artigiani, che vengono chiamati ad amministrare la giustizia; mi domando quindi quale garanzia di serietà nell'amministrazione della giustizia noi offriremmo al popolo italiano se elevassimo la competenza dei giudici conciliatori a 50 mila o a 100 mila lire, come da molte parti si afferma.

Credo di poter esprimere la mia piena convinzione che, con una modifica di questa sorta, noi aggraveremmo anzichè migliorare la amministrazione della giustizia. Se una riforma si deve fare, se la competenza dei giudici conciliatori si deve elevare, bisogna riformare l'istituto dei giudici conciliatori, stabilendo garanzie per la loro scelta, esigendo che questi giudici abbiano una certa levatura intellettuale, senza dovere assistere, come prima accennavo, a quel che avviene negli uffici di conciliazione, dove spesso sono chiamati dei modesti artigiani, che naturalmente diventa-

no preda dei patroni delle parti e non possono certamente raggiungere quegli obiettivi e quegli scopi che la povera gente si prefigge quando si decide ad adire gli uffici suddetti. Lo stesso discorso deve ripetersi per i pretori, perchè se noi aumentiamo la competenza dei pretori si scaricherà tanto di quel lavoro nelle nostre Preture che, non attrezzate nè nei locali, nè nei mezzi, nè nelle persone a subire questo sconquasso, annegheranno in una confusione superiore a quella in cui attualmente si trovano.

Procediamo, onorevole Ministro, gerarchicamente, andiamo a vedere come funziona oggi la giustizia nei Tribunali. Ne parla con obiettività, e di questo dobbiamo ancora dargliene atto, l'onorevole relatore. Che cosa avviene oggi nei nostri Tribunali? I nostri Tribunali oggi io li potrei paragonare ad un campo di corse. So che non è possibile all'onorevole Ministro perchè ha tante cose a cui pensare e da fare, ma vorrei che, in perfetto incognito, andasse un giorno a visitare un Tribunale qualunque.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* L'ha già proposto il professor Carnelutti ed è stato attuato.

SALARI. Permetta che con voce molto più modesta ripeta le stesse cose che ha detto il professor Carnelutti. Sarebbe per lei sommamente istruttivo vedere quello che accade nelle aule di un Tribunale, di una Corte d'appello, nelle udienze civili dei nostri uffici giudiziari. In questi uffici spesso sono uniti i tavoli nei quali debbono sedere più giudici, perchè non ci sono i locali; in questi uffici noi vediamo avvocati che si scrivono i verbali di istruttoria perchè non ci sono i cancellieri o perchè questi non sono sufficienti. In questi uffici noi vediamo folle di persone, parti nei processi, testimoni, invitati a deporre, i quali lottano per avere un poco di spazio, perchè non c'è spazio. E nei corridoi, nelle scale di questi uffici non facciamo che incontrare avvocati e procuratori che si incrociano gli uni con gli altri per correre da un ufficio all'altro, da un giudice istruttore all'altro, facendo sembrare il tutto un campo di corse o di allenamento podistico.

Nelle Corti di appello abbiamo lo stesso fenomeno. Ora, per porre fine a questo stato di cose, da molti si invoca l'aumento degli organici. Aumentiamo il numero dei giudici, si dice, e vedremo che la giustizia inizierà un cammino nuovo, diverso, vedremo che la giustizia adempierà veramente a quel sacrosanto scopo per cui il popolo italiano paga l'amministrazione della giustizia. Io, onorevole Ministro, mi permetto di dissentire completamente da questa impostazione: io debbo riaffermare ancora che nessun aumento di organici, nessun aumento di locali, nessun aumento di cancellieri e di personale ausiliario sarà sufficiente a guarire la nostra amministrazione giudiziaria dalla malattia di cui ormai cronicamente sta soffrendo. Io sono convinto che questi mali potranno avviarsi a guarigione solo ad una condizione: alla condizione cioè che il Codice di procedura civile venga una buona volta riformato.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Un'altra volta, non una buona volta.

SALARI. E' stata una riforma che ha peggiorato la situazione. (*Commenti*).

Nella dichiarazione che noi abbiamo letto sulla stampa si parla di una riforma che, senza toccare gli istituti fondamentali, cerchi di eliminare gli inconvenienti emersi dall'esperienza, anche al fine di rendere più rapido il procedimento. Io penso, onorevole Ministro, che questa riforma non debba limitarsi a lievi ritocchi, perchè così non si risolverebbe nulla.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Questo non è che quello che hanno detto al Congresso degli avvocati a Bologna un mese fa. La conclusione è stata proprio quella che è riflessa nelle parole che lei ha letto. Non è pensiero di Ministro o di Governo, è pensiero del Congresso nazionale degli avvocati.

SALARI. Se io dovessi accettare le sue obiezioni, dovrei concludere che quest'Aula si potrebbe chiudere. Infatti se dovessimo riportarci a quel che dicono gli avvocati o altre

rispettabilissime persone, la nostra funzione sarebbe finita.

Io, ripeto, non credo che con lievi ritocchi si possa ovviare ai gravi inconvenienti ormai emersi dall'applicazione del Codice di procedura civile. Io ritengo che debba procedersi a delle rigorose amputazioni, specialmente per quel che riguarda l'istituto del giudice istruttore.

Lei, onorevole Ministro, sa benissimo che il giudice istruttore oggi è ridotto ad esplicare delle funzioni non assolutamente decorose per un amministratore della giustizia, perchè oggi spesso deve assistere impassibile a quel che avviene nelle aule senza poter partecipare minimamente all'istruzione della causa. Spesso perfino i verbali delle prove civili vengono raccolti dalle stesse parti senza che il giudice istruttore possa parteciparvi. Non capisco quindi in che cosa egli possa giovare, come attualmente è disciplinata la sua funzione, all'amministrazione della giustizia.

Io ritengo che il sistema attuale debba subire profonde modificazioni, per cui le numerosissime udienze alle quali il giudice è chiamato passivamente ad assistere, possano essere eliminate, introducendo, ad esempio, alcune udienze presidenziali, nelle quali il Presidente stesso, come era una volta, si possa limitare a prendere atto dello scambio delle comparse e a disporre i mezzi istruttori quando le parti sono d'accordo oppure a rinviare al collegio quando le parti non lo sono.

Io penso che ugualmente in Corte d'appello il consigliere istruttore non abbia alcuna ragione di esistere così come oggi è disciplinato, perchè quando esso non può nemmeno ammettere un mezzo istruttorio, dato che su questa ammissione è chiamato il collegio a decidere, non si sa di quale utilità possa essere.

Un altro piccolo problema, onorevole Ministro, credo che sia quello dei vice pretori onorari che ormai da molti anni adempiono, con soddisfazione dell'Amministrazione della giustizia, le loro funzioni e attendono da molti anni una decorosa sistemazione, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista del loro inserimento nella carriera stessa.

Io ritengo, in conclusione, che incidendo profondamente nella riforma del Codice di pro-

cedura civile si eviterebbero tutti quegli inconvenienti che professionisti, magistrati e professori di Università ormai sono concordi nel riconoscere.

Sarebbe inutile addivenire all'assunzione di altre centinaia e centinaia di cancellieri e ausiliari della giustizia; si potrebbe così almeno non far ricostruire altri numerosi palazzi di giustizia perchè verrebbero resi inutili e si verrebbe, ritengo, a creare la possibilità di andare incontro alle richieste di miglioramenti economici dei magistrati e dei cancellieri. Anzichè aumentarne il numero, curiamone meglio la preparazione professionale, preparazione che oggi è resa quasi del tutto impossibile perchè, come gli avvocati sono condannati a correre da un ufficio all'altro, così tutti i magistrati sono ugualmente condannati a sedere sulle loro seggiole tutti i giorni, ad assistere alle chiamate di centinaia di cause spesso senza poter curare adeguatamente la propria preparazione. Facciamo dei magistrati più preparati e non inseguiamo invece il sogno di aumentarne gli organici aggravando quelle finanze dello Stato che non potranno mai far fronte a queste numerosissime richieste. Risolveremo una volta per sempre questa spinosa questione dell'Amministrazione della giustizia che si ripercuote così negativamente sulla pubblica opinione che diventa stanca, scettica e, come sottolinea l'onorevole relatore, preferisce devolvere la decisione delle questioni che insorgono nella vita comune ai collegi arbitrali o ad altri giudici privati.

Penso che questa potrebbe essere l'unica strada che certamente condurrebbe all'eliminazione dei difetti che tutti quanti noi non ci stanchiamo di rimproverare all'attuale sistema dell'amministrazione giudiziaria.

Onorevole Ministro, intendevo a questo punto addentrarmi nell'esame di un altro importante problema; ma su questo importante e affascinante problema ha aperto la pagina il senatore De Marsico e io quindi non posso che associarmi a quanto, con tanta eloquenza, con tanta autorità e con tanta passione, il senatore De Marsico ha detto. Mi limiterò soltanto a brevissimi cenni relativi al problema delle pene e delle misure di sicurezza.

Noi sappiamo benissimo che il Codice attuale è stato formato mentre erano in vigore principi filosofici, giuridici e politici del tutto opposti a quelli in base ai quali oggi viviamo. In quei tempi la società era tutto, lo Stato era tutto, l'individuo non era nulla in quanto era pienamente e completamente subordinato alle esigenze della società e dello Stato. È logico quindi presupporre, pensare che il Codice, nel suo insieme, e particolarmente l'istituto della pena e della misura di sicurezza, siano stati disciplinati in maniera tale da rispondere a quella determinata concezione etica e a quel determinato concetto politico. Infatti, nella relazione al Codice penale e al Codice di procedura penale, si trova la più piena conferma di queste parole che sto pronunciando. « Lo Stato è un ente con i suoi fini e scopi che trascendono i diritti dei singoli componenti, di fronte al quale i singoli individui sono oggetto e non soggetto delle autorità. La società, considerata come organismo riassuntivo della serie indefinita delle generazioni, è lo Stato, che ne è l'organizzazione giuridica, hanno fini propri e per questo vivono mentre l'individuo è un elemento infinitesimale e transeunte dello organismo sociale, ai cui fini doveva subordinare la propria azione e la propria esistenza ».

Questa dichiarazione dell'allora ministro Rocco conferma pienamente le mie premesse. Il Codice penale, cioè, risponde a quelle concezioni filosofiche, giuridiche e politiche che in quei tempi erano in vigore.

Sorge pertanto spontanea la domanda se i tempi che noi stiamo vivendo seguano altri ed opposti indirizzi. Gli istituti della pena e della misura di sicurezza, così come sono disciplinati, rispondono ancora a queste attuali esigenze? Questo è l'interrogativo che io pongo. Ritengo che questi istituti non rispondano affatto a quelle che sono le moderne concezioni della pena e della misura di sicurezza; e su questo mi pare si sia a lungo intrattenuto il senatore De Marsico.

Certamente, se scopo della pena e della misura di sicurezza in un regime autoritario era quello della punizione e della difesa della società, oggi invece, in cui anche le moderne teorie della criminologia tendono ad assegnare alla pena e alla misura di sicurezza un fine so-

prattutto emendativo ed educativo, dobbiamo riformare questi istituti. Sarebbe interessante approfondire la discussione e l'esame di questi istituti quali oggi vengono appunto considerati dalle più moderne teorie in materia di criminalità. Ma per quel che interessa a noi è sufficiente poter concludere che oggi indubbiamente si pone il problema di una revisione dei criteri con cui vengono applicate pene e misure di sicurezza.

Mi pare che alcuni anni or sono, nel riformare l'articolo 640, che riguarda appunto le modalità di applicazione delle misure di sicurezza, si venne a riconoscere la necessità di procedere ad una radicale riforma, ammettendo implicitamente che quei lievi ritocchi all'articolo 640 non venivano a definire una volta per sempre questi problemi che oggi più urgentemente si pongono. Ma, in attesa che questi ardui problemi possano venire risolti, in attesa che gli studi su questi difficili problemi possano essere compiuti, io penso che l'amministrazione giudiziaria potrebbe fare dei passi in avanti, soprattutto apportando delle modifiche in quello che è l'attuale ordinamento carcerario, in quella che è l'attuale amministrazione delle nostre carceri.

Uno dei problemi più importanti è certamente quello dell'edilizia carceraria, ciò che è stato sottolineato sia dal senatore De Marsico che dal relatore, senatore Romano Antonio. Ma io penso che, pur facendo tutti gli edifici che si vogliono, il problema non verrebbe adeguatamente risolto, se non si risolve innanzi tutto il problema del personale addetto alle carceri, il quale ha avuto una formazione ed una educazione che chiamerei quasi militaresca. È un personale che soprattutto sente e comprende il cosiddetto regolamento, è un personale che soprattutto è lì per controllare e vigilare che la lettera del Regolamento venga applicata e rispettata.

Oggi invece si richiede al personale carcerario una formazione diversa, una educazione diversa. Si richiedono una educazione ed una formazione più umane, di modo che coloro i quali sono addetti alla sorveglianza di questi nostri poveri fratelli detenuti comprendano e si rendano veramente conto di avere di fronte non l'autore di un reato, ma un povero

essere umano che, se ha mancato, ha ugualmente diritto a tutta la nostra comprensione ed a tutto il nostro rispetto, affinché questi detenuti, anziché trovare nella vita carceraria ragione di odio e di risentimento contro la società, vi trovino invece stimolo e spinta a migliorarsi ed a restituirsi alla società in condizioni tali da poter collaborare nella società stessa, e non per essere spinti un'altra volta a commettere reati.

Un problema, onorevole Ministro, che lei ha particolarmente sottolineato alla Camera è quello della delinquenza minorile. Oggi si dice che questo problema rappresenti veramente una piaga viva, bruciante nell'attuale società. Io non vorrei essere così pessimista, e non lo vorrei essere soprattutto per una considerazione: oggi i nostri Tribunali stanno giudicando quei giovani che hanno aperto, si può dire, gli occhi se non del corpo almeno della mente allorché la nostra Patria era sommersa da quelle vicende che tutti noi ricordiamo. I giovani che oggi hanno 14, 18, 20 e 25 anni, sono i giovani appunto che hanno assistito con i loro occhi ed i loro animi innocenti a tutto quello sconquasso e quello scompiglio morale e materiale che il nostro Paese ha attraversato. E' veramente quindi questo problema un problema drammatico e doloroso, perché la società oggi punisce e castiga quei giovani ai quali essa stessa ha insegnato i primi passi del delitto, del malcostume e della immoralità.

Sono quei ragazzi che forse hanno assistito nelle proprie case all'ingresso di truppe di colore o di truppe bianche, all'ingresso di uomini che andavano nelle case di questi poveri innocenti ad attendere l'amplesso delle madri o delle sorelle. Sono quei giovani che in quegli anni hanno visto calpestare la legge da tutti, persino dai propri genitori. Ed oggi noi società li chiamiamo a rispondere dei delitti che commettono e dei quali appunto hanno appreso il cattivo seme dalla società stessa. Questo è un problema veramente grave, e non si risolve certamente soltanto con gli appelli alla buona volontà della Magistratura, degli insegnanti o di altre persone. Bisogna certamente confidare nella collaborazione di tutti, ma bisogna soprattutto rivolgersi ai genitori di questi ragazzi, perché noi non dobbiamo mai di-

menticare che la prima educazione si riceve nella famiglia e non basta oggi affidare questi ragazzi ai vari enti, che indubbiamente compiono un dovere sacrosanto ma che non potranno mai arrivare a sostituire il compito preminente ed insostituibile della madre e del padre di famiglia.

Dobbiamo soprattutto curare questo settore della gioventù, curando le famiglie stesse e facendo appello poi a tutti gli enti, principalmente, ad esempio, all'Ente per la protezione morale del fanciullo, all'Opera nazionale maternità ed infanzia e ad altri istituti di questo genere. Ma purtroppo questi istituti non hanno i mezzi sufficienti per poter far fronte a tutte le enormi richieste che loro pervengono.

Onorevole Ministro, quando lei al Consiglio dei ministri avesse per caso la fortuna di assistere alla richiesta di maggiori stanziamenti per questi enti, sostenga una buona battaglia perché tali mezzi vengano dati, poiché so per esperienza quale opera sacra compiono questi istituti i quali, purtroppo, spesso però non possono rispondere a tutti i bisogni ed a tutte le esigenze perché i mezzi sono quelli che sono ed il Ministro del tesoro, assillato da altre maggiori richieste, deve spesso serrare strettamente la borsa per non fare affluire sia pure modeste somme nei bilanci di questi istituti. Il problema della gioventù è oggi degno veramente della massima considerazione da parte di tutti noi perché i giovani di oggi sono certamente chiamati a rispondere di fatti di cui non sono pienamente imputabili e responsabili.

Bisogna infatti, onorevole Ministro, approfondire e coltivare maggiormente gli studi che riguardano la imputabilità dei giovani, perché non è vero che a 14 anni il giovane oggi possa o debba essere considerato perfettamente imputabile o responsabile. Non è vero che oggi i giovani raggiungano prima dei tempi passati una certa maturità psichica. Ci sono degli studiosi di questi ardui problemi che sostengono appunto che oggi il potere critico dei nostri giovani sta enormemente scendendo e ciò soprattutto per il sistema della vita moderna. Il cinema, i giornali a fumetti, la televisione rappresentano tutti metodi e sistemi di vita che vanno a danneggiare lo sviluppo psi-

chico dei giovani in quanto li abitua a non ragionare, a non meditare. Quindi la responsabilità di questi giovani è enormemente diminuita. Ci sono dei Paesi stranieri che anche in questo campo hanno preso a noi la bandiera. Per esempio, la Francia ed il Belgio hanno approntato un progetto di codice per i giovani delinquenti, per quelli cioè che vanno dai 18 ai 25 anni di età, anni in cui se il giovane ha raggiunto una certa maturità psichica ed intellettuale, non ha raggiunto però quel potere di resistenza e di controllo allo stimolo ad agire. È un'età in cui l'animo e la mente del giovane sono veramente un vulcano, in cui la fantasia del giovane è estremamente accesa, in cui tante cose balenano alla mente ed alla fantasia di questi giovani ai quali viene appunto a mancare quel potere di resistenza e di controllo per cui facilmente sono portati ad infrangere le norme della vita sociale.

Non ho potuto trovare una statistica che stia ad indicare quale percentuale di delitti sia commessa dai giovani tra i 18 ed i 25 anni di età, ma se dovessi trarre dalla mia esperienza professionale una norma generale dovrei giungere a conseguenze pessimistiche perchè la maggior parte di quelli che oggi delincono appartengono appunto all'età di cui sto parlando. Non sarebbe quindi male porre allo

studio, porre all'attenzione degli studiosi di criminologia, di biologia e di psicologia, e nello stesso tempo allo studio dei giuristi, anche il problema che riguarda questa particolare categoria di cittadini.

Io penso che, sotto la sua guida di uomo così sensibile a tutto ciò che è umano, a tutto ciò che è cristiano, il Ministero della giustizia possa compiere dei grandi passi avanti, e penso realmente che, sotto la sua guida, la nostra gioventù soprattutto possa vedere apportate quelle modifiche al Codice di procedura penale e al regolamento carcerario che, tolto alla pena il carattere puramente afflittivo, siano stimolo e spinta ad emendarsi, a migliorare, a diventare cittadini degni della nostra Patria. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 12,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti